

dizionalismo cattolico.

Saranno gli storici a ricostruire con esattezza le vicende: ma si può dire sin da ora che, da quanto appare dalla sua attività episcopale e poi dai contatti da Pontefice con i regimi dell'Est, c'era probabilmente in lui la speranza non tanto di sradicare il sistema quanto di riformarlo a fondo, di modificarlo, di umanizzarlo, di aprirlo ai valori dello spirito.

Se sulla sua pelle stessa aveva sperimentato il peso della dittatura comunista, conosceva bene anche l'Occidente, di cui non lo entusiasmarono gli anarchismi etici, i consumismi feticistici, le ideologie radicali, gli atteggiamenti idolatrici verso denaro e successo. Non dimentichiamo che soltanto grazie alla presenza a Roma di un Papa polacco poté sorgere Solidarnosc, cioè il primo sindacato autonomo e indipendente in un Paese dell'Est europeo. Ma non dimentichiamo neppure che fu proprio lo stesso Giovanni Paolo II a frenare quel sindacato coraggioso, che sembrava però chiedere più di quanto il regime potesse concedere e impedì un'insurrezione nel Paese quando Lech Walesa e i suoi furono messi fuorilegge.

Nel generale Jaruzelski, primo ministro e poi capo dello Stato, Wojtyła si sforzò di vedere il patriota, il realista, il riformista moderato. E quello statista ebbe in Vaticano, in fondo, un alleato per una possibile transizione, dove la libertà si unisse alla socialità, la democrazia all'ordine morale.

Anche Gorbaciov non trovò in Giovanni Paolo II un nemico ostile e chiuso, ma un padre saggio, pronto a dare consigli e, forse, per quanto possibile, un aiuto per giungere alla libertà e alla giustizia senza passare attraverso la rovina del sistema.

Venne invece, improvviso e impreveduto, almeno nelle dimensioni, il tracollo totale e a Varsavia, come ovunque nell'Europa Orientale, con la democrazia parlamentare giunsero anche quelli che per Giovanni Paolo II erano «i veleni dell'Occidente». Mentre le comunità cattoliche non conoscevano la fioritura sperata, mentre si scopriva quanta devastazione morale fosse stata provocata da quei regimi, le Chiese ortodosse slave, a cominciare da quella russa, mostravano di non avere meditato sino in fondo la tragica lezione della persecuzione. O forse proprio perché martirizzate sino al limite della sparizione, si chiudevano in un isolamento stizzoso, sorretto dall'antica ostilità anti-papista.

Giovanni Paolo II ha chiuso la sua

missione avendo visitato tutti, o quasi, i Paesi del mondo, tranne, oltre alla Cina, la Santa Russia. Solo rimpianto non aver potuto baciare la pista di Seremetevo, l'aeroporto di Mosca, «Terza Roma»: e, questo, perché dichiarato *unwelcome guest*, ospite sgradito, dalla maggioranza della gerarchia ortodossa. Nei suoi ultimi anni è stato consapevole che si è molto indebolita l'unanimità entusiastica e incondizionata con cui, prima del 1989, si guardava a lui non solo a Varsavia ma in tutti i Paesi sotto il tallone sovietico. S'è spento constatando che il suo Grande Progetto di un'Europa chiamata a respirare con due polmoni è lungi dal realizzarsi. Occidente e Oriente sembrano uniti non dalla ricerca di valori cristiani, bensì da un edonismo senza regole né limiti. Grazie all'impegno e al carisma di Giovanni Paolo II, alla sua predicazione, le frontiere della libertà, nel mondo, sono state straordinariamente allargate. E dalla libertà può sorgere tutto: anche un nuovo fervore religioso, persino il desiderio di una ritrovata fraternità tra gli uomini nel nome di un Padre comune.

La sua grandezza si esprimeva anche nella impossibilità di classificarlo secondo la banalità degli schemi consueti. Per esprimerci con un linguaggio politico, pur così fuorviante nella dimensione religiosa: un Papa progressista, aperto? O conservatore, tradizionalista? Di «destra» o di «sinistra»? Entrambe le ipotesi, diremmo, se costretti a una risposta. E anche nella «duplicità» sta uno dei segreti di un papato straordinario.

In «politica estera» (per continuare a servirci di termini tratti dalla società civile), nei rapporti con il mondo laico, con le altre religioni, con le diverse confessioni cristiane, Giovanni Paolo II è stato di un'apertura, di una volontà dialogante tali da suscitare critiche e mugugni in coloro che, nella Chiesa, videro addirittura qualcosa di blasfemo nelle riunioni ecumeniche di Assisi e in altre occasioni del genere.

Fu il primo Pontefice a entrare in una sinagoga, il primo in una moschea; il Papa che non ha esitato a rendere visita a ogni sorta di regime politico (dalla Cuba di Castro al Cile dei generali, al Sudan genocida verso i cristiani, al Messico del laicismo di Stato, alla Turchia della emarginazione cattolica), a tutti annunciando lo stesso messaggio di perdono e di riconciliazione. Addirittura temerario nello spalancare le braccia a ogni uomo, quale che fosse la sua fede o la sua incredulità.

Il suo dialogo, spinto agli estremi, era fondato senza pericoli per l'identità cattolica, grazie a una «politica interna» di riconferma, spesso di ricostruzione, della dottrina di sempre. Checché se ne dica, il Vaticano II è stato la costante stella polare verso la quale il Papa ha orientato il